

ELISABETTA DELLA TRINITA': « IL CIELO SULLA TERRA »

Possiamo considerare ogni santo come una luce che Dio accende nelle tenebre del mondo, o come una parola che Egli pronuncia per il bene della sua Chiesa e dell'umanità. Cristo è naturalmente la luce primaria del mondo (cfr. Gv 8, 12), la Parola unica e definitiva nella quale il Padre ci ha rivelato e detto tutto (cfr. Eb 1, 2). A loro volta, però, i santi sono delle luci o parole particolarmente forti, ricche e illuminanti. Sono dotati di carismi particolari che illuminano le tenebre umane ed elevano lo spirito verso le verità eterne.

Elisabetta della Trinità, beatificata da Giovanni Paolo II il 25 novembre dello scorso anno, è ormai ufficialmente data alla Chiesa come modello di santità. Essa è stata una parola forte ed espressiva di Dio nella famiglia carmelitana. Molte anime si sono già nutrite spiritualmente di questa parola e vi hanno trovato una luce che le ha guidate alla scoperta o all'approfondimento di una Presenza, che tutto pervade, nella loro esistenza.

Alla sera della sua vita mortale, Sr. Elisabetta stessa ci ha descritto questa sua parola-missione con la seguente, ormai famosa, affermazione: « Mi sembra che in Cielo la mia missione sarà quella di attirare le anime aiutandole a uscire da se stesse per aderire a Dio, con un moto tutto spontaneo e pieno di amore, e di tenerle in quel grande silenzio interno che permette a Dio d'imprimersi in loro, di trasformarle in Lui stesso »¹.

¹ L. 280. Rimandiamo alla edizione degli *Scritti* pubblicata dalla Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1967, con qualche leggero

La Beata Elisabetta è dunque una 'parola' che ci parla di silenzio, di raccoglimento, di adorazione, di Dio. La vita, l'esperienza e gli scritti di questa giovane monaca Carmelitana sono eco di una Presenza che ha dato senso, direzione e compiutezza alla sua esistenza e che ne ha fatto un cielo anticipato: « nella mia vita (poteva affermare) non c'è più altro che Lui (Cristo)! E Lui non è forse tutto il Cielo? » (L 155).

Vogliamo ora seguire brevemente le tracce di tale Presenza divina nell'esperienza e negli scritti di quest'anima eletta, per poter partecipare anche noi della luce che ne emana. Scegliamo, senza pretendere d'essere esaurienti, alcuni luoghi tipici della Presenza: la natura materiale, il Carmelo, l'anima battezzata, il dolore.

1. « LA NATURA PARLA DI DIO »

La prima manifestazione della divina presenza che ha affascinato l'adolescente Elisabetta è stata la natura materiale, l'universo che riflette e canta la gloria del suo creatore. Le montagne, l'oceano, le foreste, il cielo stellato, la solitudine delle valli, il rombo delle cascate — tutto attraeva fortemente il suo spirito sensibile e artistico. Già all'età di tredici anni dice: « Amo molto queste belle foreste di abeti » (L 3). La maggior parte delle lettere scritte prima che compisse vent'anni, e che sono ancora conservate, parlano per lo più delle sue gite e vacanze nella natura: « Facciamo delle ottime passeggiate. C'è una valle incantevole che starei ad ammirare da mattina a sera » (L 7). Nei versi composti in questo tempo parla già dell'effetto di tali spettacoli nell'elevare l'anima al cielo (cfr. P 5, 9).

Col passare degli anni parla anche nelle sue lettere della solitudine e del silenzio di questi luoghi. Dopo una giornata

cambiamento in conformità con il testo critico francese: *J'ai trouvé Dieu. Oeuvres Complètes*. In 3 voll., Ed. du Cerf, Paris 1979-1980. Adoperiamo le seguenti sigle: L = Lettere; P = Poesie; UR = Ultimo Ritiro di *Laudem gloriae*; B = Biglietti; CT = Ritiro *Come trovare il Cielo sulla terra*; E = Elevazione alla SS. Trinità; D = Diario (Nel caso del *Diario* il numero che segue la sigla indica la pagina degli *Scritti*).

vicino al mare scrive: « Che fascino esercita sul mio spirito questo orizzonte sconfinato! La mamma e Guite non erano capaci di strapparmi a questa contemplazione » (L 31). La sua anima 'vibrava', come lei stessa afferma, davanti a tante grandezze (cfr. L 121).

Ciò che tanto illuminava per Elisabetta la natura con i raggi di una presenza superiore, era il fatto che lei stessa viveva già in sintonia con il Dio vivente. Un'amica d'infanzia testimonierà più tardi che quando Elisabetta aveva circa dieci anni, il suo atteggiamento in chiesa era cospicuo per devozione e raccoglimento. « La sua fede nella preghiera, il suo raccoglimento che la teneva immobile durante i lunghi uffici, senza aver bisogno di aprire un libro, erano veramente sopra la sua età. Ciò che attirava particolarmente la mia attenzione era lo sguardo pieno di fede e di amore col quale fissava il tabernacolo prima di lasciare la chiesa. Si aveva l'impressione che il suo cuore rimanesse là »². All'età di undici anni, nel giorno della sua prima Comunione, ebbe un'esperienza profonda della presenza vivificante del Signore. Tre anni più tardi, di nuovo in un momento eucaristico, donò il suo cuore a Gesù con un voto di verginità³. Dio cominciava ad attirarla come una calamita. Partecipava alle feste e ai ricevimenti con la famiglia e con le amiche, ma il suo cuore stava altrove. Una persona che l'aveva osservata attentamente durante un ballo, le domandò: « A chi pensavi, Elisabetta? » Risponde: « Pensavo a Lui » (S, p. 177). Viveva già alla presenza del Sacro, del Divino.

Per chi è cosciente di tale presenza, la natura non è mai puramente 'naturale'. Non è un cumulo di energia fisica, né un enigma di forze misteriose. Essa assume piuttosto il ruolo di un messaggero (si potrebbe dire) 'religioso', un indice verso qualcosa o Qualcuno ulteriore e superiore. L'anima semplice, che vive di Dio, trova l'universo già consacrato da una Pre-

² *Summarium*, p. 62, in *Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum: Divionen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Elisabeth a SS. Trinitate (in saeculo: Elisabeth Catez) Monialis professaie Ordinis Carmelitarum Discalceatorum (18 iul. 1880 - 9 nove. 1906) Positio super virtutibus*. Roma 1979. Indichiamo nel testo il *Summarium* con la sigla S, seguita dal numero della pagina.

³ MADRE GERMANA DI GESÙ, O.C.D., *Elisabetta della Trinità. Ricordi*. Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1984, pp. 23-24. 32-33.

senza luminosa e affascinante, e intriso da uno splendore sacro. Tale considerazione ci rammenta ciò che Saint-Exupéry fa dire al suo piccolo principe:

« Le stelle sono belle per un fiore che non si vede... Ciò che abbellisce il deserto, è che nasconde un pozzo in qualche luogo... Che si tratti delle stelle o del deserto, quello che fa la loro bellezza è invisibile »⁴.

Così pure con Elisabetta: mentre il suo sguardo considerava la bellezza visibile del creato, l'occhio interiore contemplava la Presenza invisibile. Le montagne 'elevano a Dio' (L 177), la natura 'parla di Lui' (L 178) e 'innalza l'anima al cielo' (P 5). Un autore lo descrive come segue:

« L'anima di Elisabetta 'vibrava', e l'immensità della valle, il luccichio delle stelle, il chiaror di luna, le onde contro gli scogli, l'eco lontana di un carillon, non si placavano in un abbandono estetico, in un relax romantico, ma la richiamavano all'infinito, e tutto intorno a lei 'parlava di Dio', era sillaba e parola del Verbo, mormorio delle creature al loro Creatore, preghiera, ringraziamento, espressione di un inno cosmico »⁵.

Così si dovrebbe essere. L'uomo, nel disegno originale del Creatore, avrebbe dovuto sacramentalizzare l'universo materiale che lo circonda molto più di quanto non lo fa ora (cfr. Rm 1, 19-23). Oltre l'opaco velo materiale avrebbe dovuto scorgere una presenza invisibile che sostiene tutto. Al di là dell'armonia creata avrebbe dovuto contemplare la bellezza creatrice. Così facendo l'universo acquisterebbe una nobiltà propria e diventerebbe trasparente. Sarebbe strumento per raggiungere la divina Presenza.

⁴ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*. Bompiani, Milano 1975, pp. 108-109.

⁵ BENVENUTO MATTEUCCI, *Il messaggio spirituale*, in ERMANNO ANCILLI, « Ho creduto al Dio presente », *Saggi sulla spiritualità di Sr. Elisabetta della Trinità*. Marietti, 1971, p. 27. Cfr. anche *Scritti*, p. 34.

Ora però, l'occhio umano, offuscato dal peccato, stenta a vedere oltre la materia. L'uomo moderno, poi, affascinato dalle teorie evolucionistiche, fa degli sforzi immensi per collegarsi all'animale irragionevole e poi alla terra cosmica per trovare le sue radici. Come osservava con acutezza Fulton Sheen:

« L'uomo moderno sta inutilmente scavando la terra nella sua ricerca dell'Anello Mancante, mentre dovrebbe piuttosto scavare il suolo del Calvario »⁶.

Cioè dovrebbe spendere le sue forze più per indagare e ammirare la sua congiunzione con Dio, e trovare nella presenza dell'Amore Incarnato l'anello che lo lega a Dio.

I poeti sono esperti nel vedere una realtà oltre il visibile e il tangibile, e adoperano volentieri un linguaggio simbolico per comunicare ciò che intuiscono. I santi pure vedono oltre, e riconoscono Colui che sta dentro o dietro il visibile. Ma poi tutti i grandi santi sono poeti in questo senso: vedono ciò che noi tutti vediamo, ma scorgono di più. Oltre il velo percepiscono la realtà; oltre la materia, una Presenza. Perciò l'universo parla loro di Dio, e attraverso esso sono in comunione con Colui che è Presenza personale e creatrice.

Soltanto vari anni più tardi, Sr. Elisabetta si dilunga su ciò che la natura era per lei da ragazza, e siamo giustificati nel concludere che un vero senso di 'sursum corda' animava le sue gite e le sue escursioni nel Giura, quando aveva appena quindici anni. Scriverà dal Carmelo che i suoi 'migliori ricordi' erano le vacanze passate con le zie, passeggiando sulle Serre, la sera al chiaro di luna, gustando l'immensità del cielo che portava lo spirito verso l'infinito (cfr. L 82).

Materialmente i suoi orizzonti erano più ristretti dopo la sua entrata nel monastero delle Carmelitane a Digione, ma questo non impediva la sua meditazione sulla natura: « Quando vedo il sole invadere coi suoi raggi i nostri chiostrì, penso che Dio invade nello stesso modo l'anima che non cerca che Lui! » (L 113). All'inizio della sua malattia, aveva ricevuto l'ordine di prendere aria nel giardino del chiostrò invece di restare sem-

⁶ *The Life of All Living. The Philosophy of Life*. Image Books-Doubleday, New York 1979, p. 132.

pre nella sua cella. Dal suo angolo eremitico, scrive alla sua mamma: « Trascorro ore deliziose: tutta la natura mi sembra così piena di Dio! Il vento che soffia tra i grandi alberi, gli uccellini che cantano, il bel cielo azzurro: tutto mi parla di Lui » (L 207).

La natura dunque aveva un carattere sacramentale per Sr. Elisabetta. Fu un trampolino per elevarla alla presenza di Dio.

2. IL CARMELO, UN CIELO ANTICIPATO

Se Elisabetta non avesse trovato orizzonti più belli e più vasti ancora nel Carmelo (cfr. L 81), sarebbe stata 'gelosa' degli spazi immensi della natura che aveva lasciata. A un'amica scrive: « Lei è così ben isolata nel cerchio delle sue belle montagne, quasi in una piccola Tebaide! Fa così bene inoltrarsi entro quelle grandi selve e poi là restare in compagnia del buon Dio, in un cuore a cuore fatto d'intimità, in uno sguardo pieno di amore, lasciando da parte libri e occupazioni » (L 116). Ma non scambierebbe per niente la sua dimora. Ricorda la gioia del passato, ma senza rimpianto. In un angolo ben circoscritto dell'universo — il Carmelo di Digione — ha trovato ciò che il suo cuore cercava⁷. Un anno dopo il suo ingresso, attesta: « Quanto a me, ho trovato il mio cielo sulla terra in questa cara solitudine del Carmelo dove sono sola con Dio solo. Faccio tutto con Lui e a tutto vado con una gioia divina. O che spazzi, o che lavori, o che sia all'orazione, tutto trovo bello e delizioso perché è il mio Maestro che vedo dappertutto » (L 82).

Appena oltrepassata la soglia del Carmelo il giorno in cui è entrata, dice a una consorella: « Dio è qui! Quanto lo sento presente! Egli mi avvolge » (S, p. 62). L'impressione più forte che viene trasmessa dalle sue prime lettere dal Carmelo è la felicità d'aver trovato una presenza divina in ogni angolo del

⁷ Nell'edizione critica francese la collocazione cronologica delle lettere è spesso precisata o cambiata rispetto alla indicazione della traduzione italiana. Questa lettera, per esempio, è datata "verso l'inizio di ottobre 1902" (cfr. L 139 in *J'ai trouvé Dieu*) e non "agosto 1901" come indicato negli *Scritti* (L 82). Seguiamo le indicazioni dell'edizione francese.

chiostro: « Tutto è delizioso al Carmelo: si trova il buon Dio al bucato come all'orazione. Non c'è che Lui dappertutto! Lo si vive, lo si respira. Se sapeste come sono felice » (L 83). Il giovedì santo, non potendo fare la notte intera in adorazione di veglia, si consola con il pensiero che 'Lo si trova nel sonno quanto nell'orazione perché è Lui in tutto, dappertutto e sempre' (L 102). Un'idea questa non tanto insolita d'altronde, in quanto per tale grazia prega anche la Chiesa nell'Ora di Compieta: « Te corda nostra somnient, te per soporem sentiant ... Somno si dantur oculi, cor semper ad te vigilet »⁸.

La coscienza della presenza divina nel monastero non è stata semplicemente il primo entusiasmo di una novizia. Col passare del tempo, l'impressione non cambia. Circa un anno più tardi scriverà: « Ecco tutta la vita del Carmelo: vivere in Lui... è un continuo cuore a cuore... Nel silenzio e nella solitudine si vive qui sole con Dio solo. Tutto parla di Lui, tutto richiama e fa sentire la sua viva presenza... La vita del Carmelo è una comunione con Dio dal mattino alla sera e dalla sera al mattino. Se non fosse Lui a riempire le nostre celle e i nostri chiostri, come tutto sarebbe vuoto! Ma noi Lo scorgiamo in tutto perché Lo portiamo in noi, e la nostra vita è un cielo anticipato » (L 113. 120. 178).

Nel Carmelo, oltre che la presenza eucaristica per la quale Sr. Elisabetta aveva una viva devozione, è la sua cella che localizza in un modo speciale per lei la presenza divina: « La nostra cella è piena di silenzio, piena soprattutto della presenza del buon Dio... è qualcosa di sacro, è il suo santuario intimo, nulla che non sia per Lui e la sua piccola sposa » (L 145. 139).

Però, si potrebbe farsi facilmente un'idea assai romantica e irrealistica della vita in un Carmelo, come se non ci fosse altro che preghiera, contemplazione, consolazione divina e molte ore libere con poco da fare! Il lustro idillico del chiostro carmelitano (come del deserto) sparisce ben presto quando ci si cammina dentro. Tutto non è contemplazione, fervore sentito e trasporto divino. Ma attraverso l'ambiente di silenzio, il distacco totale del cuore, le esigenze del vivere assieme in unità, il lungo pazientare nell'orazione e la purificazione mediante

⁸ « Se i nostri occhi si chiudono, veglia in te il nostro cuore » (cfr. gli inni per Compieta nel Breviario).

l'inevitabile croce, si arriva a percepire più profondamente e a godere più spiritualmente l'onnipresente Amico divino. La Carmelitana è un'anima colma di Dio, sempre in adorazione e in comunione con Lui, ma al prezzo di essere un'anima di fede, di essere 'immolata' e di vivere con Cristo, crocifissa (cfr. P 81).

3. LA DIMORA INTERIORE DEI 'TRE'

Se la Beata Elisabetta trova il suo cielo sulla terra nel Carmelo, c'è ancora una dimora che per lei merita molto di più il nome di paradiso terrestre — cioè la sua anima. Col Battesimo l'anima diventa per grazia il tempio dello Spirito Santo e con Lui il Padre e il Figlio, di cui Egli è l'Amore sostanziale. Tale vita non è sporadica nell'anima. Noi possiamo donarle l'attenzione attuale sporadicamente, ma il dimorare di Dio in noi non conosce interruzione, purché restiamo in grazia. Siamo dunque tempio di Dio, dove Egli dimora sempre. Perciò un autore parla della 'mistica del Tempio' presso Elisabetta⁹. Evidentemente lei non si esprime con tali parole, ma è vero che aveva sempre un profondo rispetto per l'anima battezzata, e il moto spontaneo della sua spiritualità era di entrare mediante il raccoglimento nella propria anima, dimora di Dio e tempio dello Spirito. E gli autori non hanno mancato di far notare che Dio aveva la delicatezza provvidenziale di chiamarla a Sé nel giorno della Dedicazione del Tempio principale del cristianesimo, la basilica di S. Giovanni in Laterano, il 9 novembre (1906)¹⁰.

Il merito di aver messo la giovane Elisabetta Catez in cammino verso la scoperta del mistero della Trinità appartiene alla Madre Maria di Gesù, Priora del Carmelo di Digione per molti anni. Questa santa donna aveva una devozione partico-

⁹ PHILIPPE FERLAY, *Paix et silence. Quelques étapes au désert sous la conduite d'Élisabeth de la Trinité*. Ed. du Cerf, Paris 1983, pp. 34-35.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 35; MICHAEL J. GAUGHRAN, SSC, "Janua Coeli" *The Blessed Virgin in the Spiritual Experience of Elizabeth of the Trinity*, in *Mount Carmel* (Oxford) 32 (1984) 232.

lare all'inabitazione delle tre Persone divine nell'anima. Il giorno della prima comunione di Elisabetta, le diede un'immaginetta sulla quale aveva scritto una breve strofa, interpretando il nome di Elisabetta come 'casa di Dio'. Nel parlatorio del monastero parlava spesso di tale mistero alle future postulanti della comunità.

La prima menzione della parola negli scritti di Sr. Elisabetta la troviamo in una poesia scritta il giorno di Pentecoste 1898, dove si riconosce la 'sposa della Trinità' (P 54). Nove mesi più tardi legge il *Cammino di Perfezione* di S. Teresa di Gesù. Quest'opera fu certamente una grazia particolare. La sua anima si dilatò e si accese di amore considerando la bontà e la vicinanza di Dio. Fu colpita in modo speciale da come la grande mistica spagnola parlava della contemplazione passiva, quando 'Dio fa tutto e noi nulla', nella quale Egli unisce così intimamente a sé la nostra anima che non siamo più noi che viviamo, ma Gesù che vive in noi' (D 523). Riconobbe la sua propria esperienza trinitaria. Da quel tempo in poi si sentì sotto l'influsso intenso dello Spirito Santo, sempre più preda di una Presenza: 'Sono inabitata' diceva. Le sue compagne notarono che 'non era più lei'¹¹.

Finalmente, un anno più tardi (nell'estate del 1900) incontrò il Padre Vallée, un religioso domenicano, e gli espose le sue esperienze interiori. Questo sacerdote le assicurò che quello che sentiva era verissimo: 'Il Padre è in te; il Figlio è in te; lo Spirito Santo è in te'¹². Poche parole sarebbero bastate alla giovane Elisabetta. Mentre il dotto teologo continuava un lungo discorso di alta teologia mistica, la sua ascoltatrice era già 'presa' fin dalle prime parole dal mistero della divina presenza. « Non vedevo l'ora che tacesse » avrebbe detto Elisabetta più tardi alla Madre Priora. Alle anime interiori infatti bastano poche parole. Da quel momento in poi ella seguì un itinerario rapido verso la contemplazione del mistero che portava nella sua anima.

¹¹ Cfr. M.M. PHILIPPON, O.P., *La dottrina spirituale di Suor Elisabetta della Trinità*. Morcelliana, Brescia 1957, pp. 34-37. 81. « Spesso ripeteva a un'amica: "Mi sembra che Egli sia qui", e faceva il gesto di stringerlo fra le braccia, di premerlo sul suo cuore » (*Ibid.*, p. 81).

¹² *Ibid.*, p. 36.

Quando Elisabetta entra in se stessa si trova in ciò che chiama 'Solitudine infinita. Immensità in cui mi perdo' (E). È sola, ma non senza una Presenza divina. Si trova di fronte alla Trinità e questa occupa la sua amorosa attenzione. È sola con Lui solo, come afferma ripetutamente. La sua solitudine interiore è piena di una Presenza con cui intavola un dialogo personale. Essa non è un vuoto, anche se spesso la presenza non si fa sentire al livello di sensi. Come Hans von Balthasar si esprime: « La solitudine è, cristianamente parlando, una solitudine a due: Solus cum Solo. È l'esistere l'uno per l'altro, un vicendevoles starsi di fronte nell'amore. Per Elisabetta la parola 'presenza', l'esser lì (Gegen-wart', 'An-wesenheit' 'presence') significa esattamente questo, come del resto lo si nota già nel testo-base di S. Paolo: 'prescelti ad essere immacolati e santi alla sua presenza nell'amore' »¹³. Se la Trinità è presente a lei, Elisabetta è pure presente a Dio. C'è una mutua compenetrazione. « Seppellitevi in me perché mi seppellisca in voi » (E) è la sua preghiera; « Dio in me, io in lui », il suo motto (cfr. L 45. 56).

Il suo 'Cielo sulla terra' dunque non è più un luogo materiale, per quanto questo possa essere sacro e caro. Non è ancora neppure il cielo dei Beati. Ma è la dimora interiore di se stessa, la sua anima. Scoprire e vivere tale verità significa entrare in un mondo nuovo, dove tutto è trasformato dalla divina Presenza che irradia vita, luce e gioia: « Mi sembra di aver trovato il mio Cielo sulla terra perché il Cielo è Dio e Dio è la¹⁴ mia anima. Il giorno in cui ho capito questo, tutto s'è illuminato in me e vorrei sussurrare questo segreto a coloro che amo, perché anch'essi, attraverso ogni cosa, aderiscano sempre a Dio e si realizzi quella preghiera del Cristo: 'Padre, che siano consumati in uno' » (L 107).

Sr. Elisabetta, come S. Teresa di Gesù, non aveva nessuna difficoltà a concentrarsi sull'umanità di Cristo, Verbo Incar-

¹³ Suor Elisabetta della Trinità e il suo Messaggio spirituale. Ancora, Milano 1959, p. 111.

¹⁴ « Dio è la mia anima », così e non come lo rendono tutte le traduzioni: « Dio è nella mia anima ». Il pensiero è del P. Lacordaire. Elisabetta l'aveva citato per esteso in una sua lettera dell'anno precedente, dove la traduzione italiana è esatta: « ... perché Lui è la tua anima e la tua anima è Lui » (L 68).

nato, durante la sua contemplazione del mistero trinitario. In effetti, lei parla più di Cristo che delle altre Persone della Trinità. Cristo è e rimane sempre il suo 'Maestro' — il suo appellativo preferito. Voleva chiamarsi Elisabetta di Gesù nella vita religiosa, ma poi ha accettato in obbedienza il nome proposto dalla Priora — Elisabetta della Trinità. Il Cristo che ama, però, il Maestro di cui è la sposa e a cui ha dato il suo cuore, è sempre il Verbo, il Figlio Unigenito del Padre, la sua Parola, il suo Splendore. Non è puro spirito, bensì il Verbo *Incarnato*.

Allo stesso tempo, non è un'idea meramente 'umana' di Cristo che Elisabetta coltiva. Discepola di S. Giovanni l'Evangelista e di S. Paolo, anche se non istruita accademicamente nella scienza teologica, lei segue con istinto divino la Cristologia come è presentata nel Nuovo Testamento. Contempla il mistero, senza diluirlo lasciando a parte un elemento essenziale. Sente e crede alla presenza trinitaria nella sua anima senza poter farsene un'idea o un'immagine particolare. A una consorella che le domandava se durante l'orazione non fosse disturbata dalla molteplicità delle idee, Sr. Elisabetta risponde: « Sorella, io ho pochissimi pensieri » (S, p. 254) e al momento del commiato in parlatorio dopo le visite del Rev. Chevignard, diceva: « Monsieur l'Abbé, restiamo in adorazione davanti al mistero! » (S, p. 130)¹⁵. Ciò che il suo intelletto non riesce a comprendere, la fede adora. Dal Cuore di Gesù alla Trinità è la sua via: « È lui che ci conduce al Padre » (L 51).

Raggiunto il culmine del suo cammino spirituale, tre mesi prima di morire, Sr. Elisabetta incomincia il suo *Ultimo Ritiro*. Leggendo la prima parola di questo Ritiro, potremmo pensare che stia per iniziare un discorso di altissima contemplazione sul Dio incomprendibile, inaccessibile alla mente umana, nascosto nella sua pura divinità, in una 'nube di non-conoscenza'. 'Nescivi' — quindi la necessità di non sapere niente, in fondo all'abisso senza fondo, in un tipo di contemplazione apofatica, sulla scia dello Pseudo-Dionisio. Ciò sarebbe una falsa impressione.

In effetti anche questo Ritiro ha un sapore spiccatamente cristologico. Colui che è la Via, la Verità e la Vita, Colui che

¹⁵ E il buon Padre continuava la sua testimonianza: « Poi, lascio il parlatorio con la mia anima piena della presenza di Dio » (S. p. 130).

è il Crocifisso per amore, è per Elisabetta la strada verso la Trinità. Il 'Nescivi' dunque non esclude ma implica sempre il Verbo Incarnato nella sua carne gloriosa, con il suo Cuore umano-divino. S. Paolo è il suo maestro: Elisabetta come lui non vuol sapere più niente al di fuori della « conoscenza di Lui (Cristo), della comunione alle sue sofferenze, della conformità alla sua morte » (UR 1; Fil 3, 10). La purificazione effettuata da una profonda partecipazione alle sofferenze di Cristo la renderà capace di dimenticarsi di più, per vivere in un 'eterno presente', sommamente sveglia nella sua fede e attenta alla presenza divina nella sua anima. Così, sarà nel modo più perfetto 'una figlia di Dio, una sposa di Cristo, un tempio dello Spirito Santo' (cfr. UR 10).

La Vergine Maria offre a Sr. Elisabetta il modello biblico migliore di un'anima che cammina su questa via — che è Cristo — verso la Trinità. Raccolta alla presenza di Dio, amata dal Padre, adombrata dallo Spirito, Maria accoglie nel silenzio del suo cuore il Verbo Incarnato. Da quel momento in poi sarà la dimora vivente della Trinità, la sua 'preda'. Custodiva nel cuore e adorava la Presenza che trasformava la sua esistenza: « Questa Madre di grazia andrà formando la mia anima perché la sua figliolina sia un'immagine viva e raggiante del suo Primogenito, il Figlio dell'Eterno, Colui che fu la perfetta Lode della gloria del Padre suo » (UR 1)¹⁶.

La Trinità diventò la realtà dominante dell'esistenza di Sr. Elisabetta. Tutte le sue energie furono unificate e dirette verso questa meta. La sua esimia generosità si prodigò in uno sforzo continuo per dominare il suo temperamento vivace e sensibile — una lotta che durò fino agli ultimi mesi della sua vita. Cercò di invertire il moto innato, conseguenza del peccato originale, del ripiegamento su se stessa, per aprirsi, donarsi e dimenticarsi alla presenza dei suoi 'Tre'. Questa presenza divina nella sua anima diventò la sua 'dimora', il suo 'santuario' (cfr. L 123), il 'chiosstro' interiore (L 153), la sua

¹⁶ Cfr. ANTONIO SICARI, *Elisabetta della Trinità. Un'esistenza teologica*. Edizioni O.C.D., Roma 1984, pp. 147-163; VALENTINO MACCA, O.C.D., *Alla Trinità per Maria*, in *Suor Elisabetta della Trinità. Esperienza e Dottrina*. Edizioni del Teresianum, Roma 1980, pp. 191-226; REDENTO VALABEK, O. CARM., *In comunione con la Trinità*, *Ibid.*, pp. 76-121.

'residenza' (cfr. B 18), il suo 'cielo' (L 134), con il dovere di essere una 'adoratrice' (cfr. L 172).

Non ha bisogno di uscire da questo 'cielo' interiore per trovare il suo Dio. La Presenza divina nell'anima è una realtà ineluttabile: afferma che 'le è più presente di quanto non sia essa a se stessa' (L 207). E ancora: « Si direbbe che non ha da pensare che a me, da amare che me, talmente si dona alla mia anima... 'Il Padre che è nei cieli' (Mt 6, 9) si trova in questo piccolo cielo che si è fatto al centro della nostra anima. È qui che lo dobbiamo cercare e soprattutto è qui che dobbiamo dimorare. Il Cristo diceva un giorno alla Samaritana che 'il Padre cerca dei veri adoratori in spirito e verità' (Gv 5, 23). Per dare gioia al suo cuore, siamo noi quei grandi adoratori » (L 240; CT 9, 1).

Sr. Elisabetta rimane costante in questa linea di spiritualità, vissuta fino all'eroismo. Nel giorno conclusivo del suo *Ultimo Ritiro*, due mesi prima di morire, scrive: « 'Bisogna che mi fermi presso di te' (cfr. Lc 19, 5). È il mio Maestro che mi esprime questo desiderio, il mio Maestro che vuole abitare in me col Padre e lo Spirito d'amore, perché io 'sia in società con loro' (1 Gv 1, 3)... vivendo in seno alla beata Trinità nel mio abisso interiore » (UR 16).

Infine abbiamo un bellissimo testo, scritto in faccia alla morte, quando ogni persona vede le cose nella loro vera luce e non può più ingannarsi con delle verità relative e solo all'apparenza plausibili. Promette d'essere dal cielo l'angelo accanto alla sua sorella, e le lascia come testamento spirituale ciò che ha fatto il suo 'Cielo sulla terra':

« Ti lascio la mia devozione per i Tre, all'Amore (cfr. 1 Gv 4, 16). Vivi al di dentro con essi. Il Padre ti coprirà della sua ombra, mettendo come una nube fra te e le cose della terra, per conservarti tutta sua, ti comunicherà la sua potenza perché lo ami con un amore forte come la morte. Il Verbo imprimerà nella tua anima come in un cristallo l'immagine della sua propria bellezza, perché tu sia pura della sua purezza, luminosa della sua luce. Lo Spirito Santo ti trasformerà in una lira misteriosa che nel silenzio, sotto il suo tocco divino, produrrà un cantico magnifico all'amore. Allora sarai 'la lode della sua gloria'. È quello che io avevo sognato di essere sulla terra. Tu mi sostituirai » (L 228).

Possiamo aggiungere che lei ha veramente vissuto i suoi 'nomi nuovi': *della Trinità* — il suo cognome religioso — in quanto ha cercato di essere sempre una 'casa' degna e la 'preda' dei tre (cfr. L 148); e poi *Laudem gloriae* (cfr. Ef 1, 6) che racchiude la sintesi della sua vita e la sua stessa missione per l'eternità¹⁷. Come una persona che l'ha conosciuta meglio di molte altre (la sua Priora), ha testimoniato: 'Per me è stata la fedeltà rimarchevole di Sr. Elisabetta nel vivere eroicamente la sua fede nella presenza di Dio, o meglio ancora, (la sua fede) in Dio, nel profondo della sua anima, che ha provocato la sua santificazione, e oserei dire, il suo martirio » (S, p. 41).

4. « DOVE ABITAVA SE NON NEL DOLORE? »

L'avventura della vita terrestre, vissuta fedelmente con Cristo, porta inevitabilmente al dramma del Calvario. Sr. Elisabetta, come si sa, aveva la sua non leggera croce da portare. La sua giovane vita fu stroncata da una malattia terribile, che la portava implacabilmente verso la fine. Essa visse tale esperienza come vittima di amore, sacrificata col suo Cristo, lasciando tutta la sua sostanza consumarsi 'goccia a goccia' per Lui e per la sua Chiesa (cfr. S, p. 65). Ciò che impressiona di più in tale periodo è il suo 'sguardo continuo ai Tre', la sua calma imperturbata, la sua forza passiva e paziente in mezzo ai dolori più atroci.

Tale esperienza le fece capire più profondamente il tesoro nascosto nella sofferenza e la Presenza che avvolge l'uomo nel dolore. È una lezione difficile per noi, fatti per la felicità, ma feriti nella nostra natura. Elisabetta aveva intuito molto presto nella sua vita il valore che può scaturire dalla sofferenza: essa libera il cuore dagli attaccamenti terreni (cfr. L. 42), rende l'anima conforme a Cristo e dà l'occasione di amarlo di più (L 41), conferisce un'efficacia speciale alla preghiera ed è l'unica cosa che i beati in cielo, se potessero, ci invidierebbero (cfr.

¹⁷ Cfr. ISMAEL SÁINZ DE BARANDA, *Aventura y hallazgo de un nombre*, in *Monte Carmelo* (Burgos) 75 (1967) 185-224.

L 176). Se consideriamo ogni sofferenza e ogni gioia come derivante dal Signore, allora la vita sarà una comunione continua con Lui. In tale senso essa poteva scrivere a una persona che stava soffrendo: « Ogni cosa sarà come un sacramento che le darà Dio. Ciò significa restare nella realtà, perché Dio non si divide e la sua volontà è tutto il suo essere. Egli si trova tutto intero in tutte le cose, e queste non sono altro in certo modo che una irradiazione del suo amore » (L 225).

Ma quando suona l'ora della sua passione, Elisabetta vi scopre più luminosamente l'Uomo dei dolori, cioè, la presenza redentiva di Dio sulla nostra terra. Avendo, un giorno, tali disposizioni d'animo, la colpiscono vivamente le parole della Beata Angela da Foligno: « Dove abitava dunque, se non nel dolore »¹⁸. Sr. Elisabetta cita queste parole per la prima volta in una lettera alla sorella (cfr. L 264), il 14 settembre 1906, due mesi prima di morire. Una settimana dopo, scrivendo alla mamma, le ripete e continua: « Ogni anima stritolata dalla sofferenza, sotto qualsiasi forma questa si presenti, può dire: 'abito con Gesù, vivo in intimità con Lui, una stessa dimora ci accoglie' » (L 263).

Questa frase doveva esprimere una verità tanto profonda, in sintonia con la sua esperienza personale, perché la ripete in due versi scritti probabilmente in quel medesimo giorno (P 100. 112) e quattro volte nelle lettere delle successive tre settimane (L 265. 276. 279). L'amore col quale aveva portato la grande sofferenza dell'ultima malattia, aveva trasformato il dolore e rivelato in essa una Presenza redentiva e consolatrice. Possiamo dire dunque che dopo la presenza estetica e creatrice nella natura che aveva attirato l'anima artistica della giovane Elisabetta; dopo la presenza silenziosa del Carmelo che ha catturato la sua anima contemplativa; dopo la presenza trinitaria

¹⁸ L'edizione usata da Sr. Elisabetta è stata *Livre des visions et instructions de la bienheureuse Angèle de Foligno*. Traduit par Ernest Hello, DDB et Cie, 1985, 3^a ed. La citazione si trova nel c. 61, p. 197. (Cfr. *J'ai trouvé Dieu*, Tome Ib, p. 507). Le parole della Beata Angela da Foligno "avevano ferito il suo cuore come con un dardo di amore più profondo per il suo Maestro" (S, p. 98). Cfr. VALENTINO DI S. MARIA, O.C.D., « Conforme alla morte di Lui » *Elisabetta della Trinità. Sposa del Cristo Crocifisso*, in *Carmel* (Le Petit Castelet 1961, pp. 47-60; Carmelo di Arezzo, « Associata all'opera della redenzione », in *Rivista di vita spirituale* 38 (1984) 469-495.

nella sua anima che le ha fatto scoprire il suo 'Cielo sulla terra'; alla fine fa l'esperienza, bella ma terribile, della Presenza divina nel dolore. Meglio dire, la presenza di Colui che è il Crocifisso per amore, l'Uomo dei dolori: « Ogni anima visitata dalla sofferenza abita dunque con Lui... Mi sembra di aver trovata la mia abitazione: è quest'immenso dolore che fu quello del Maestro, in una parola, è lui stesso, l'Uomo dei dolori » (L 265, 264).

Certamente, non è stata la sofferenza in sé — il legno crudo della croce — che lei amava. La malattia finale fu per lei una vera crocifissione; ma nel dolore Sr. Elisabetta contemplò il volto del suo Sposo divino, 'disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, disprezzato e caricato delle nostre sofferenze, percosso da Dio e umiliato, schiacciato per le nostre iniquità, Agnello condotto al macello e non aprì la sua bocca' (cfr. Is 53, 3-7). Nel suo letto di morte confessò: « Non posso dire di amare la sofferenza in se stessa, ma l'amo perché mi rende conforme a Colui che è il mio Sposo e il mio amore » (L 269).

Ma non occorre aspettare l'ultimo anno della vita della Beata Elisabetta della Trinità per scoprire l'ombra della croce. La sofferenza l'ha accompagnata durante l'intero itinerario del suo cammino spirituale. Nel suo *Diario*, scritto a 19 anni, si offre a Gesù come vittima, volendo 'consolarlo' e rendergli 'sacrificio per sacrificio' (cfr. D 574). Le testimonianze parlano del suo desiderio 'fin dalla prima infanzia' (S, p. 33) di imitare il Signore nella sua Passione con le sue mortificazioni volontarie. La sua squisita sensibilità fu una fonte costante di particolare sofferenza. Inoltre, c'era la lunga attesa per entrare al Carmelo, il distacco dalla sua mamma, la prova dei dubbi e degli scrupoli durante il noviziato e la perseveranza nella fede tenebrosa, in mezzo all'oscurità della preghiera. La sua forma di abnegazione, come riferiscono i testimoni, e come lei stessa afferma molte volte, è stata la pratica dell'oblio di sé per lasciare Cristo vivere in lei (cfr. S, p. 82; L 183; UR 14). Saremmo tentati di pensare che la sua luminosa contemplazione avesse raramente delle ombre. Non sarebbe vero. Appunto nel vuoto interiore, in quello che lei chiama 'la tenebra sacra' o 'attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze' (E) trova il suo Maestro, scopre i suoi 'Tre'. E le tenebre non sono meno penose e sconcertanti perché 'sacre'.

Qui si tocca tra parentesi un altro aspetto del dolore, la pazienza coraggiosa che ci vuole per attendere il Signore nella fede, durante molte ore lunghe e tediose. Sr. Elisabetta viveva più di fede che di sentimento: « Sapesse come si vive di fede al Carmelo e come l'immaginazione e il sentimento sono esclusi dai nostri rapporti con Dio!... Sono convinta che la carmelitana attinga realmente tutta la sua felicità a questa sorgente divina: la fede » (L 271. 207). La fede, mentre ci mette sicuramente in contatto con Dio, lascia la nostra mente nel buio; non ci dà delle idee brillanti sulla Trinità, né dei sentimenti consolanti della sua presenza. Ci purifica dall'umano per abbagliarci col divino. Da giovane laica, Elisabetta seguiva questa strada del distacco e della fede. Prima ancora di entrare al Carmelo scriveva a un'amica: « Non ci resta che fare il vuoto, staccarci da tutto perché non ci sia che Lui, Lui solo... e non siamo più noi a vivere, ma Lui viva in noi » (L 28). Dopo un po' è Dio stesso che entra per 'fare il vuoto' nell'anima, e la perseveranza fedele in tale stato richiede l'eroismo: « Egli vuole che io non abbia un solo pensiero fuori di Lui. E tuttavia Egli è così nascosto che è come se non esistesse » (S, p. 41).

Tale resta il cammino di Sr. Elisabetta fino alla fine della sua vita. Tre mesi prima della morte scrive:

« Ecco la fede, la bella luce della fede che m'illumina. Essa sola deve rischiarare il mio cammino incontro al mio Sposo. Il Salmista canta che egli 'si nasconde in mezzo alle tenebre' (cfr. Sal 17, 12). Poi sembra d'altra parte contraddirsi dicendo che 'la luce lo circonda e lo avvolge come una veste' (Sal 103, 2). Quel che risulta, per me, da questa contraddizione apparente, è che devo immergermi nella tenebra sacra, facendo la notte, il vuoto, in tutte le mie potenze. Allora incontrerò il mio Maestro, e la luce che lo circonda come una veste avvolgerà anche me, perché egli vuole che la sposa sia luminosa della sua luce » (UR 4).

La via della croce dunque per Elisabetta fu anche un protratto cammino di fede. Però, anche qui ha scoperto il suo 'Cielo sulla terra'. Spesso infatti ripeteva la frase significativa: « Trovo il mio Cielo nella fede » (cfr. S, p. 289; cfr. L 233).

Indicazione della presenza di Dio nell'angoscia della fede e nel dolore della croce sono la serenità, la pace, perfino la gioia del cuore. La normale agitazione della natura umana viene

superata, o comunque attenuata. All'esterno non appare la crocifissione interna: «Ti confesso che provo una gioia intima e profonda a pensare che Dio mi ha scelto per associarmi alla passione del suo Cristo, e questo cammino doloroso, che devo battere ogni giorno, mi sembra piuttosto la strada della felicità... Io mi domando come possa non essere sempre gioiosa in ogni sofferenza e dolore l'anima che ha sondato l'amore 'per lei' che è nel Cuore di Dio » (L 268).

Ci si può stupire davanti alla gioia irresistibile e irradante delle anime veramente sante. È vero, esse godono una felicità più delicata e profonda del cristiano mediocre o medio. Però è una gioia che corrisponde al loro impegno, al loro distacco dalle cose terrene, alla loro fede. « Il buon Dio ha un desiderio immenso di arricchirci delle sue grazie, ma siamo noi che ne fissiamo la misura, nella proporzione con cui ci lasciamo immolare da Lui, immolare nella gioia, nel rendimento di grazie » (L 272). Saremmo presi in inganno se pensassimo che il sorriso dei santi sia acquistato a poco prezzo. Un eremita attesta: « Senza dubbi non vi è stato anacoreta che non gemesse per l'abituale grigiore dei suoi orizzonti e la lunghezza del suo esilio »¹⁹. Lo stesso si dica della carmelitana nella sua clausura, dell'anima consacrata nel suo servizio giornaliero, di ogni battezzato che s'impegna nel cammino dell'interiorità e del progresso verso il suo Dio. Ma il premio è la pace e la gioia del cuore riportate mediante il sacrificio.

Il pazientare nella fede e nel dolore di Sr. Elisabetta entrava nella sua fase culminante con gli ultimi sei mesi della sua malattia. Si sentiva sempre più trasformata in Cristo crocifisso. La presenza divina nel dolore si faceva sempre più convinzione personale, evidenza incontestabile. Alla pena fisica si aggiungeva la tentazione contro la fede, contro l'esistenza di Dio, perfino la tentazione del suicidio. Ma anche in questa situazione limite, in questo momento di dolore e di debolezza estenuanti, è la sua fiducia nella presenza di Dio che

¹⁹ Un Monaco, *L'Eremo. Spiritualità del deserto*. Queriniana, Brescia 1974, p. 83. Per un'esposizione più abbondante del tema « il Cielo nella fede », cfr. Elisabetta della Trinità, *Testamento spirituale*. A cura di Ermanno Ancilli, O.C.D., Città Nuova Editrice - Edizioni O.C.D.; Roma 1984, pp. 14-51.

le dà forza e serenità: dopo aver confessato alla Madre Priora di soffrire tanto da essere arrivata a capire il suicidio, aggiunge: « Ma non si preoccupi: Dio è qui e veglia su di me » (S, p. 35).

L'amore aveva trasformato la sofferenza per Elisabetta. Le ha scoperto la strada per superare il dolore e per entrare alla presenza di Colui che per primo ci ha amato e che più di tutti ha sofferto: « C'è un Essere che è l'amore e che vuole che viviamo *in società con Lui* (1 Gv 1, 3). ... Egli è lì che mi tiene compagnia, che m'aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per riposarmi in Lui » (L 273). Poteva dire con ragione che aveva trovato il suo 'Cielo' nella fede, e la presenza del suo Dio nell'Uomo dei dolori.

Conclusion e

Mentre l'anno 1906 progredisce, Sr. Elisabetta sente che l'ora del suo transito alla chiara visione di Dio sta avvicinandosi. Si rende conto di poter affermare, come ha fatto prima di lei la sua sorella spirituale S. Teresa del Bambino Gesù²⁰, che Dio 'ha realizzato tutti i suoi desideri' (L 238). Lascia in eredità ciò che è stato il sole luminoso della sua esistenza. A un'amica scrive: « Le lascio la mia fede nella presenza di Dio » (L 266). La persona alla quale invia tali parole è una madre di famiglia. Il che significa che Elisabetta era convinta che non bisognava essere una carmelitana per seguire la sua via di silenzio e d'intimità con il Signore.

Infatti, per diversi anni lei stessa ha vissuto tale via come giovane laica nel mondo. Le sue lettere poi che inculcano sempre il medesimo cammino di raccoglimento, di distacco, di adorazione dei 'Tre', sono per la maggior parte (i due terzi) indirizzate a laici. Afferma che poter raccogliersi 'nella luminosità della fede' e vivere 'la parte migliore di Maria' (cfr. Lc

²⁰ « Il Signore mi ha sempre fatto desiderare ciò che voleva darmi » (*Novissima verba*, 12 luglio). Cfr. S. Teresa di Gesù Bambino, *Gli Scritti*. Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1970, p. 335.

10, 42) potrebbe sembrare il privilegio d'una persona che gode la solitudine d'un chiostro, ma ciò non è vero: tale grazia 'è offerta da Dio a ogni anima di battezzato' (L 110). Anzi, è del parere che non basti di per sé essere una carmelitana, né vivere in un convento per stare alla presenza di Dio. Scrivendo a una signorina, la esorta, in mezzo alle sue difficoltà, a vivere con Cristo 'al di dentro' praticando la rinuncia in mezzo al mondo. Poi specifica: « Non parlo della vita religiosa che è la grande separazione dal mondo, ma di quel distacco, di quella purezza che stende come un velo su tutto ciò che non è Dio e che ci permette di aderire senza posa a lui mediante la fede » (L 234).

Dio insomma è alla portata di ogni persona.

La Beata Elisabetta della Trinità appare dunque come una parola di Dio pronunciata per il nostro secolo e il nostro tempo, quando gli uomini cercano spesso di spodestare l'immagine del sacro dalla società e levare tutto ciò che ha sapore di adorazione e di divino dai costumi del popolo. Rimane una luce accesa dal Signore per illuminarci nel cammino verso il tempio interiore dove abitano i 'Tre'. Come lei, ognuno può trovare il riflesso di Dio nella creazione, la sua presenza nel silenzio, la sua dimora nell'anima e il suo volto redentivo nel dolore.

Ognuno dunque può divenire una Lode di Gloria al Padre, al suo Figlio Incarnato e allo Spirito di Amore.

FILIPPO BOYCE, O.C.D.